

La Repubblica 24 Maggio 2001

Strage di Natale a Udine nel mirino c'era la polizia

UDINE - Le fiamme si vedono da lontano, l'allarme del negozio di telefonini e autoradio in una via centrale di Udine comincia a ululare. È l'alba del 23 dicembre del 1998: la pattuglia della Volante sta finendo il giro notturno. I poliziotti si fermano. Aspettano i vigili del fuoco, ma uno di loro nota uno strano oggetto avvolto in un nastro adesivo giallo appeso con un gancio alla serranda del negozio. Si avvicina, cerca di staccarlo, è una strage. Una strage «mafiosa», precisano oggi gli inquirenti. Di quella mafia albanese che aveva costruito in Friuli un ricchissimo mercato della prostituzione. Quell'uovo giallo era una bomba a mano M52, abbastanza potente da uccidere i tre poliziotti attirati nella trappola dagli stracci imbevuti di benzina che bruciavano: Giuseppe Guido Zanier, Paolo Cragnolino e Adriano Ruttar.

Due anni e mezzo dopo, la “strage di Natale” ha trovato i colpevoli; o meglio, i mandanti. Non ha dubbi la procura distrettuale antimafia di Trieste. Non ne ha mai avuti a dire il vero, visto che le cinque persone da ieri ufficialmente incriminate, già in carcere per associazione a delinquere di stampo mafioso, sono le stesse indicate come mandanti della strage pochi mesi dopo quella tragica antivigilia di Natale: Giuseppe Campese, ventottenne di Cosenza, Nicola Fasciolo, barese di 42 anni, Saimir Keqi, ventottenne albanese di Lac, Ilir Mihasi, 31 anni, di Tirana, e la bella ventenne ucraina, la ragazza dei boss Tatiana Andreicik. A fare la differenza, oggi, è la firma del giudice per le indagini preliminari, Nunzio Sarpietro, in calce alla richiesta di custodia cautelare per strage del Pm Raffaele Tito. Una firma negata poco più di un anno fa perché mancavano adeguati approfondimenti sulla presenza della mafia albanese in Friuli e sui suoi intrecci con esponenti delle Forze dell'ordine locali. Ora quegli approfondimenti sono stati compiuti (ne hanno fatto le spese un poliziotto e un carabiniere), e una perizia tecnica indica nelle modalità di esecuzione dell'attentato la volontà di costruire una trappola omicida per i poliziotti.

Non era il negoziante l'obiettivo del clan italo-albanese specializzato nella tratta delle prostitute dell'Est. Niente racket, insomma. No, l'obiettivo vero era molto più alto: la Polizia. C'erano due poliziotti, in particolare, nel mirino dei clan mafiosi albanesi, secondo la Dda. Il primo, quel Guido Zanier rimasto ucciso nella strage, avrebbe avuto «rapporti economici» con il clan. Il secondo, Paolo Zampanò, era l'uomo più in vista delle Volanti, il poliziotto «amico» dal quale arrivavano le soffiare (l'agente è stato arrestato nel luglio scorso per concussione sessuale) prima delle retate, ma un po' troppo pretenzioso, soprattutto in termini di prestazioni gratuite dalle ragazze del clan. Avrebbe dovuto esserci lui, Zampanò, su quella Volante la notte della strage ma all'ultimo momento si era fatto sostituire per raggiungere la suocera che si era sentita improvvisamente male.

Restano senza volto gli esecutori materiali della strage, almeno tre, secondo i periti, gli stessi delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Marco Pacini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS